



BANALIZZARE LA MEMORIA EQUIVALE ALLA BANALITA' DEL MALE

Credo tutti, o molti, conoscano il significato del termine *“la banalità del male”*. È il titolo di una delle opere più note di Hannah ARENDT, resoconto del processo al criminale nazista Adolf EICHMANN (*uno dei principali responsabili della “soluzione finale”, catturato in Argentina nel 1960 e processato in Israele l’anno seguente*); un libro nel quale la filosofa tedesca (*ebrea, dovette fuggire dalla Germania nel 1933 trovando riparo negli USA*) sosteneva che la feroce persecuzione nazista verso gli ebrei, e gli altri popoli ritenuti “inferiori”, era stata resa possibile non tanto perché i tedeschi fossero nella loro generalità malvagi, ma semplicemente per la diffusa assenza di pensiero autonomo, di spirito critico, di meccanicismo nell’ eseguire gli ordini ricevuti senza chiedersi se fossero ordini giusti.

In altri termini, molti nazisti non erano demoni incarnati, ma semplicemente uomini privi di scrupoli di coscienza, od incapaci di interrogarla, che dunque agivano estraniandosi dagli effetti delle loro azioni, banalizzandole, non avendo quasi memoria d’averle compiute.

L’ARENDT arrivò a questa conclusione (*peraltro molto criticata dalla comunità ebraica dell’epoca, in quanto ritenuta “diminutiva” dell’orrore del nazismo*) perché durante tutto il suo processo EICHMANN dichiarò di avere semplicemente eseguito degli ordini, quasi ritenendo che quella sua “meccanica” azione (*ammesso sia stata tale*) fosse sufficiente a scagionarlo. EICHMANN dunque si descrisse come un uomo privo di una propria responsabilità, un *travet* dell’orrore, come un grigio, monotono ma scrupoloso esecutore, anche se qui ad essere eseguito era lo sterminio di un popolo. Forse EICHMANN al processo finse, ma se non finse, significa **che era un uomo senza memoria di sé stesso, delle sue azioni.**

Oggi, 27 gennaio, si celebra il ricordo di quei terribili fatti con un sentimento opposto, quello del “GIORNO DELLA MEMORIA”. Che non vuol dire ricordo, ma “presa di coscienza”, consapevolezza di ciò che è stato, perché non accada più.

Ma gli italiani questa “presa di coscienza” l’hanno fatta propria più di ieri? È difficile rispondere, ma se fra i giovani vi sono spesso segnali incoraggianti, in altre fasce della società prevalgono le ombre, soprattutto quelle dell’assuefazione.

Lo ha recentemente ricordato la senatrice Liliana SEGRE (*sopravvissuta all’internamento nel campo di sterminio di Auschwitz*), con parole amare *“Fra qualche anno lo sterminio degli ebrei sarà soltanto una riga nei libri di storia”*.

Ebbene, dobbiamo fare in modo che questa profezia non si avveri, che le nostre coscienze restino vigili e non si conceda più nulla alla “banalizzazione” dei simboli e della memoria dell’Olocausto.

Abbiamo infatti tollerato, senza scomporci troppo, che in frange estreme di chi manifestava contro questa o quella decisione del Governo, vi fosse chi si paragonasse al popolo ebraico massacrato nei campi di sterminio. Li abbiamo lasciati sfilare, incuranti dell’offesa, e del ridicolo, vestiti da internati, mentre avremmo dovuto seppellirli di indignazione. Non perché stavano manifestando un libero dissenso ma perché, così facendo, banalizzavano l’orrore degli oltre 15 milioni di morti dell’Olocausto, paragonando il disturbo di dover osservare una norma non gradita alla sofferenza indicibile di chi era destinato al crematorio di Treblinka o Terezin.

E cosa è mai successo nella mente di quel giudice del Tribunale di Forlì (*la mia città!*) che precisamente nei giorni scorsi ha stabilito che sfilare a Predappio, la città che accoglie le spoglie mortali di Benito MUSSOLINI, nel giorno della Marcia su Roma (*il 28 ottobre*) indossando una *t-shirt* con la scritta “AUSCHWITZLAND” non è reato, che si può fare.

Sono consapevole che quella sentenza sarà (*od almeno me lo auguro*) spazzata via in appello, che i manifestanti mascherati a burla da internati ebrei erano pochi e che dunque né quella né quelli sono un pericolo. Che invece sta nell’indifferenza di tutti gli altri, di chi accetta *-senza nemmeno rendersene conto-* questa volgare banalizzazione dei simboli degli orrori nazisti, anticamera della banalità del male.

Tutti dovrebbero, almeno una volta nella loro vita, visitare uno dei campi di sterminio del centro Europa, uno qualunque: Auschwitz o Belzec in Polonia; Bergen-Belsen o Dachau in Germania; Mauthausen in Austria; Theresienstadt nella Repubblica Ceca.

Una sola volta, rigorosamente d’inverno, e capirebbero.

Roberto Orlandi

Presidente Collegio Nazionale degli Agrotecnici
e degli Agrotecnici laureati